

Dai lavoratori la richiesta di una svolta

Genova: deciso uno sciopero generale Il lavoro al centro del negoziato

Torino: d'accordo Cgil e Cisl «Preparare azioni di lotta»

Sarà una «nuova grande risposta di tutta la città» al governo e al padronato - Una lettera ai segretari sindacali: «Non e ripetibile l'esperienza dell'anno scorso» - 700 firme a La Spezia chiedono l'organizzazione di assemblee

Un articolo scritto insieme dai segretari regionali delle 2 organizzazioni - «Bisogna discutere con i lavoratori» - Proposta per l'occupazione che sia «un grande messaggio»

Dalla nostra redazione
GENOVA — La città si prepara allo sciopero generale. Ieri mattina la segreteria della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, raccogliendo le moltissime sollecitazioni provenienti dai posti di lavoro e in coerenza con quanto avevano stabilito i consigli regionali, ha deciso di proporre lo sciopero generale cittadino alla riunione del pomeriggio di oggi, venerdì 27 gennaio. Nella nota diffusa al termine della riunione (che si è protratta per circa quattro ore) si scrive che lo sciopero sarà proposto per la settimana tra il 13 e il 17 febbraio «a sostegno del movimento in atto sull'occupazione, il risanamento e lo sviluppo della base produttiva, in relazione alle vertenze aperte col governo, il padronato pubblico e privato». Nello stesso comunicato CGIL-CISL-UIL indicano la necessità di coinvolgere tutte le categorie e realizzare un rapporto stretto con i settori economici e sociali della città, gli enti locali per organizzare «una nuova grande risposta di tutta la città».

«Mentre la Federazione Unitaria genovese conferma lo strettissimo intreccio tra la trattativa Governo-sindacati e la vertenza Liguria, con l'IRI, un altro significativo segnale viene lanciato alla segreteria nazionale CGIL-CISL-UIL dai segretari genovesi delle organizzazioni dei lavoratori della funzione pubblica e degli enti locali. In una lettera a Lama, Carniti e Ben-

venuto i segretari FLFP-CGIL, FIDEEL-CISL, UNDEL-UIL fanno presente «lo stato di profondo disagio che si sta diffondendo anche tra i lavoratori genovesi degli enti locali in relazione alle notizie relative allo sviluppo del confronto tra sindacato e Governo». I tre segretari (Sergio Parola, Vincenzo Zucca, Luciano Fantini) ricordano «il travaglio politico di milioni di lavoratori e di tanti quadri sindacali conseguente all'accordo del 22 gennaio, che ha aggravato il distacco tra sindacato e lavoratori ed ha determinato l'abbandono dell'attività sindacale ed il rifiuto della tessera di troppi iscritti alle tre confederazioni. Vogliamo fare presente dicono i segretari — che non è possibile ripetere quell'esperienza nei modi e nei tempi in cui fu vissuta appena un anno fa. In seguito, affermando di condividere la necessità di pervenire «in tempi politicamente ragionevoli ed utili ad un'intesa col governo» i segretari respingono «qualsiasi ipotesi di accordo tutta o prevalentemente incentrata sul costo del lavoro; inoltre rivendicano dalla segreteria nazionale la possibilità ed il tempo necessario a sviluppare una consultazione con i lavoratori su una ipotesi unitaria, per farla diventare consapevolmente patrimonio almeno della maggioranza del mondo del lavoro da noi rappresentata».

Le sollecitazioni nei confronti della segreteria nazionale del sindacato arrivano ormai da tutta la Liguria. All'Arsenale della Spezia un gruppo di lavoratori ha raccolto in una mattina 700 firme in calce a un documento in cui si richiede l'organizzazione di assemblee nei posti di lavoro su occupazione, sviluppo e fisco: «I problemi da affrontare adesso sono questi — afferma il documento — la questione costo del lavoro e la lotta superata con l'intesa del 22 gennaio. Intanto, sempre a La Spezia, la CGIL ha chiesto a Cisl e Uil di organizzare per i primi giorni della settimana un'assemblea unitaria generale dei delegati. Se ciò non potrà avvenire la CGIL convocherà i direttivi di categoria e le assemblee dei propri iscritti in ogni azienda.

Tornando alla situazione genovese ricordiamo che domani al CRAL Italsider su iniziativa della FLM si riuniscono i consigli di fabbrica Italsider, Ansaldo, Italcantieri insieme agli esecutivi di altre aziende. All'ordine del giorno la valutazione delle decisioni della segreteria unitaria genovese di ieri. Sempre domani alla FLM di Sestri Ponente si svolgerà il primo attivo unitario dei delegati di tutte le categorie del fronte sul confronto governo-sindacati. Intanto l'assemblea dei lavoratori Italcantieri ha chiesto al vertice sindacale di sospendere il confronto col governo «che pare indirizzato alla sola riduzione del salario reale».

Ancora un aumento per l'olio combustibile
ROMA — Scatterà domani l'aumento dei prezzi dell'olio combustibile. È il terzo dall'inizio dell'anno. Ieri il CIP ha comunicato che l'aumento sarà di 12 lire al chilo (da 374 a 386) per l'olio ad alto tenore di

zolfo, di 13 lire (da 411 a 424) per quello a basso tenore di zolfo e di 9 lire (da 510 a 519) per l'olio combustibile fluido.
In meno di un mese i prezzi dell'olio hanno così subito incrementi tra il 5,3 e il 7,2 per cento.
Se la dinamica dei prezzi dovesse mantenere il ritmo attuale sembra probabile un adeguamento del «sovrapprezzo termico», la voce delle tariffe elettriche legata appunto agli aumenti nel prezzo dell'olio che l'ENEL impiega nelle proprie centrali.
Domani il CIP varerà anche l'aumento delle assicurazioni auto, che non dovrebbe essere superiore al 10%.

TORINO — Nel confronto aperto nella Federazione sindacale sulla trattativa col governo, si inserisce l'iniziativa dei segretari piemontesi della CGIL e della CISL. Fausto Bertinotti e Giovanni Avonto, che hanno scritto un articolo a quattro mani, chiedendo la pubblicazione alle riviste delle due organizzazioni, «Conquiste del lavoro» e «Rassegna sindacale».
Dopo aver partecipato al dibattito nel consiglio di Mirafiori, Bertinotti ed Avonto scrivono di essersi resi conto che occorre mettere in atto immediatamente due condizioni, pena l'approfondirsi della sfiducia già diffusa tra i lavoratori ed il conseguente ulteriore indebolimento del potere contrattuale del sindacato: «Andare rapidamente ad un riassetto del fronte di discussione unitaria con i lavoratori» ed inoltre «preparare e realizzare azioni di mobilitazione rispetto ai temi oggetto del negoziato».

Alcune settimane fa abbiamo polemizzato con giornali e canali RAI che avevano inventato di sana pianta una riunione della Direzione del PCI arrivando al punto di riportare tra virgolette interventi mai pronunciati e attribuiti persino a compagni che si trovavano all'estero.
La nostra polemica sollevava alcune proteste avendo noi definito «clatronic» quanto avevano inventato e non commentato delle notizie. E la questione non è chiusa poiché alcuni giornalisti del 3° Canale che diffuse anche quelle invenzioni si sono rivoltati al provvisori dell'Ordine dei giornalisti. Ne vedremo delle belle: infatti si vor-

rebbe legittimare l'invenzione di notizie e condannare una comprensibile reazione.
Il tutto in nome della tutela della «professione».
Noi, invece, per tutelare la verità e smentire certi «velinari» non siamo soliti rivolgerci ai tribunali o all'Ordine professionale. Ci rivolgiamo ai lettori, al loro discernimento, al loro giudizio critico, ed a tutti coloro i quali non considerano la menzogna un accessorio della professionalità.
Tutti, benissimo, possiamo sbagliare o essere tratti in errore. Se poi sbaglia «l'Unità» sono dolori!
Ma veniamo al fatto di ieri del quale vogliamo parlare. La «Stampa» di Torino ha in-

prima pagina, in alto, un titolo che dice: «PCI: l'accordo sul costo del lavoro almeno per ora non si deve fare». Le parole sono virgolettate, cioè testuali. Nell'articolo si legge che questo «segnale negativo del PCI, trasmesso dal sen. Macaluso, direttore dell'«Unità», al segretario confederale della CGIL, Garavini, forse il più duro tra gli esponenti sindacali comunisti, ha bloccato ieri sera alle 19 il faticoso tentativo della Federazione CGIL-CISL-UIL di definire una proposta unitaria anche per la riduzione della scala mobile...»
Come si vede siamo di fronte ad una «notizia». C'è una telefonata, ci sono i due

che stanno parlando, c'è l'orario (ore 19), c'è l'argomento della conversazione (l'accordo non «si deve fare»). La stessa «notizia» è stata data dal «Giornale» di Montanelli, dal «Mattino» di Napoli, dal «Tempo» di Roma e da qualche altro quotidiano. Evidentemente è stata passata a tutti una «velina». Da chi non sappiamo né ci interessa saperlo. Quel che invece ci teniamo a dichiarare è che la «notizia» è inventata di sana pianta. Non c'è stata al-

cuna telefonata. Il direttore di questo giornale non sente la voce di Garavini da almeno tre giorni, da quando Garavini ha chiesto di scrivere un articolo per «l'Unità».
Ma quel che vogliamo sottolineare non è tanto la in-

venzione di una «notizia» quanto i messaggi lanciati dal «velinaro» e raccolti da certi giornali. Eccoli. Ancora una volta a bloccare tutto è il PCI.
Senza l'intervento del PCI i sindacati avrebbero già raggiunto l'accordo per dimezzare i punti di scala mobile, come chiedono il governo e la Confindustria. Insomma, senza il PCI tutto potrebbe finire rapidamente a tarallucci e vino.
L'altro messaggio è questo: i segretari comunisti della CGIL sono «telecomandati».
Ora il primo dei due messaggi rivela il disprezzo che certuni nutrono nei confronti

di dell'altrui intelligenza, della democrazia e di quel lavoratori che — vedi caso — sono o dovrebbero essere i protagonisti della trattativa. L'idea che ci siano dirigenti sindacali — comunisti e non comunisti — che ritengono intollerabile ciò che sta avvenendo in una trattativa paritaria per discutere la politica economica del governo ed appropria a sfogliare la margherita sul numero dei punti che il salario reale dei lavoratori deve perdere, questa «idea» dicevamo — non li sfiora. Il tutto viene giuocato sul PCI che tira o molla.
Il secondo messaggio è a dire poco vergognoso soprattutto per chi lo ha ospitato.

Ma è davvero concepibile che uomini come Lama, Trentin, Garavini ed altri i quali da circa quarant'anni sono protagonisti del movimento sindacale italiano ed hanno una propria indiscutibile statura politica, culturale e morale, possano essere ridotti a piccoli fantocci che si possano «richiamare all'ordine» con una semplice telefonata da chiunque fatta?
E con questo metro che certi «autorevoli» giornalisti misurano un travaglio grande vissuto dal sindacato nel suo complesso ed il ruolo dei suoi maggiori protagonisti? Questa, sì, è miseria politica e professionale.
em. ma.

Professione «velinaro» Chi (e perché) lancia vergognosi messaggi?

In azienda cresce l'insofferenza, si temono altre lottizzazioni RAI, domani «faccia a faccia» tra i lavoratori e i partiti

La polemica sulle imposizioni subite dall'IRI - Occhetto: «Se non finisce la spartizione si mette in discussione il rapporto cittadini-RAI e lo stesso canone»

ROMA — Domani mattina la grande sala mensa all'ottavo piano di viale Mazzini registrerà quasi certamente il «pieno». E in programma la seconda tornata dell'assemblea iniziata giovedì. E lo stesso giorno in cui l'IRI ha subito il diktat del partitapartito per la scelta dei consiglieri d'amministrazione. Il consiglio d'azienda della RAI ha invitato per oggi rappresentanti dei partiti, tutte le altre componenti aziendali (giornalisti, dirigenti). Il clima della vigilia è segnato da una miscela di sdegno, di rivolta, di rabbia.
Già giovedì mattina, quando si profilava la resa dell'IRI, due erano gli interrogativi che maggiormente ritornavano negli interventi dei lavoratori: 1) Che cosa accadrà ancora quando si dovrà completare il consiglio di amministrazione? Soprattutto, che cosa avverrà quando si metterà mano alla

struttura dirigente dell'azienda: reti, testate, supporti? 2) Che cosa debbono e possono fare i lavoratori dell'azienda per cercare di arginare la nuova ondata lottizzatrice? «Certamente», afferma Alessandro Cardulli, segretario nazionale aggiunto della FILS-CGIL — i lavoratori non sono disposti a far da spettatori passivi, rassegnati.
A segnalare il grado di insoddisfazione che si è diffuso nell'azienda c'è anche un lungo documento sottoscritto da giornalisti di area repubblicana e liberata. È un pesante atto d'accusa contro una gestione aziendale caratterizzata dalla caotica concorrenza tra reti e testate, incapace di ridisegnare e potenziare il ruolo del servizio pubblico in un sistema caratterizzato dalla presenza delle tv private, contro l'invidenza dei partiti che hanno «privatizzato» la RAI. An-

cora prima c'erano state le prese di posizione di dirigenti delle strutture tecniche (questo settore delicatissimo dell'azienda è allo sbando), un documento sottoscritto da centinaia di operatori delle reti, che chiede una svolta radicale nella vita dell'azienda: la decisione dei giornalisti RAI di rifondare il loro sindacato per costruire un argine più solido contro il declino del servizio pubblico.
Mentre non si piacciono, quindi, la polemica sulle scelte e i comportamenti dell'IRI, le imposizioni fatte valere dalle segreterie del partitapartito, si guarda con preoccupazione alle prossime, immedie scadenze. Sulla questione torna anche Achille Occhetto, della segreteria nazionale del PCI, in una dichiarazione rilasciata ad una tv siciliana. «Per ciò che riguarda le cariche successive — afferma Oc-



Romano Prodi



Nicola Signorello

che si debba uscire definitivamente dal sistema della lottizzazione, della spartizione di reti e testate. Altrimenti si mette in discussione lo stesso rapporto democratico dei cittadini con la RAI e, quindi, il canone». In effetti il coro — talora indistinto e indiscriminato — contro la lottizzazione è vastissimo, si auspicano e si promettono leggi e statuti per garantire trasparenza e correttezza nelle nomine. Ma chi in questi giorni ha lottizzato — e magari ora invoca contro questa pratica immorale — sarà messo di nuovo alla prova a cominciare dalla prossima settimana. Tuttavia i segnali che arrivano sono negativi: DC e PSI sembrano decisi a imporre i loro vecchi uomini; in pratica a congelare l'attuale situazione (un pezzo di RAI a me, un altro a te) con qualche correzione (ad esempio la candidatura di Massimo Pini alla direzione di RAI 2) all'interno dell'attuale logica feudale.
Per quanto riguarda l'IRI e il ruolo avuto dalle forze politiche, nella sua dichiarazione Occhetto ribadisce quale è stato il comportamento lineare del PCI. «Abbiamo detto al presidente dell'IRI — dice Occhetto — che toccava a lui decidere se i nostri suggerimenti erano conformi alle sue esigenze e a quelle della RAI. Quindi, nessuna indicazione di partito da parte nostra, né, tantomeno, imposizioni. Prodi — conclude Occhetto — si è dimostrato molto soddisfatto di questo metodo e ci ha dichiarato che sarebbe stato opportuno che anche gli altri partiti vi si attenessero. E ha riconosciuto che il nome del sen. Romano Prodi era stato scelto dal vertice dell'IRI per le sue competenze e la non rappresentanza diretta di un partito».

Si sa, invece, come gli altri partiti hanno risposto a questa sfida: intimando all'IRI di obbedire, né l'IRI ha avuto la forza di rifiutare l'imposizione. Non è escluso che Prodi sia invitato a spiegare in commissione di vigilanza che cosa è successo tra lui e i partiti. Una richiesta in tal senso è stata avanzata già dalla radicale Aglietta. Il socialdemocratico Puletti, a sua volta, invita sbrigativamente Prodi a non «scaldarsi» tanto, ricordandogli che anch'egli deve la sua nomina alla sponsorizzazione di un partito, la DC.

Un colorito colloquio sulla stampa Craxi e i giornali «Quando avrò tempo mi occuperò di loro»

Lo pubblica il settimanale «L'Espresso» - «Sono calmissimo ma adesso sto proprio per rompermi i coglioni» - Cavallari replica

ROMA — «Sa cosa scrisse una volta Garibaldi a un suo amico? Scrisse: «Mio caro, devo confessarti che sto proprio per rompermi i coglioni». Bene, anch'io, adesso, sto proprio per rompermi i coglioni. Capito?». Questa è la lapidaria, e per così dire, lieve conclusione di un colloquio con Craxi su giornali e giornalisti che comparirà sul prossimo numero del settimanale «L'Espresso».

Il colloquio è, in verità, un collage di battute colte «volo». In una di queste il presidente del Consiglio torna sulla questione della vertenza giudiziaria PSI-Corriere della Sera: per dire che non ritiene di aver esagerato citando in giudizio il giornale milanese per un fondo del direttore Alberto Cavallari: «Dovevo difendere il mio partito. Era mio dovere reagire. E poi, lo sa quanto guadagna quel direttore? 460 milioni all'anno, il doppio del presidente degli Stati Uniti. E va pure dicendo che si sacrifica per il «Corriere»».

La questione dello stipendio di Cavallari è stata oggetto — come abbiamo riferito ieri — di un'interrogazione del socialista Francesco Tempestini. Il «Corriere» ha pubblicato questa interrogazione con una breve replica del direttore. Eccola: «Non posso che compiacermi per questa iniziativa perché essa consentirà finalmente, in tutte le sedi competenti, di accertare le fasce che sono circolate sulla mia retribuzione. E appena il caso di ricordare — aggiunge Cavallari — che la società editrice della quale sono dipendente è in amministrazione controllata, e che il mio stipendio può essere verificato in base alle regolari buste paga compilate mensilmente dall'Editoriale Corriere della Sera per dirigenti, direttori, di testata, redattori e collaboratori».

Ma torniamo al «colloquio» con Craxi. Brevi battute anche per il caso «Le Monde». Per il presidente del Consiglio la vicenda non sarebbe affatto chiusa. «Adesso — riferisce «L'Espresso» — ho alcune cose più importanti da fare. Però, appena mi rimarrà un po' di tempo, mi occuperò sul serio di questa montatura» (si tratta del servizio del corrispondente di «Le Monde», Philippe Pons, sull'Italia degli scandali). Ma Bettino Craxi ha chiesto o non ha chiesto il trasferimento del giornalista? «Mica sono cretino da pensare che «Le Monde» si lasci influenzare da me! Anzi, ho bloccato un corsivo polemico contro il signor Pons, questo residuo del '68, che all'«Avanti!» avevano già scritto e stavano per mettere in pagina: non intendo nasprare la situazione». Per un collaboratore di Craxi, invece, su questa vicenda è stato fatto «troppo chiasso. Bastava muoversi in modo che il signor Pons andasse a lavorare, come corrispondente, in Nicaragua».

Bettino Craxi rivendica, comunque, il diritto di critica: «Anzitutto non vedo perché, se gli altri mi criticano, io non potrei fare altrettanto. E poi c'è un'altra cosa che non mi entra nella zucca. Il fatto che, quando sono gli altri a muovere qualche rilievo su di me, si dice che parlo in nome della libertà, ma appena riprolo io, si strilla che lo faccio in nome del potere». Il presidente del Consiglio più oltre aggiunge di non aver mai mosso un dito per le vignette di Giorgio Forattini sulla «Stampa» di Torino: «So che il Presidente della Repubblica — riferisce il settimanale — gli ha telefonato per invitarlo a non mettermi sempre addosso la camicia nera, anche perché non l'ho mai indossata, ma io non ho mai mosso un dito. Ho solo protestato una volta, in un'intervista, perché quel disegnatore, divertente e a volte geniale, mi raffigurava troppo grasso. E siccome non mi conosce di persona, gli manderei una mia fotografia».

Subito dopo questa distensiva dichiarazione, per dimostrare che il presidente del Consiglio è «calmissimo» e tiene i nervi a posto, Bettino Craxi ha richiamato alla memoria la lettera di Giuseppe Garibaldi di cui sopra.
g. f. m.

E un bel giorno «Repubblica» fonda il partito del polverone

Fausto De Luca, sulla «Repubblica» di ieri, occupandosi con legittimo sdegno di lottizzazioni in riferimento alle nomine IRI per la RAI, ha annunciato la fondazione del «partito del senza tessera» (50 milioni di aderenti) al fine di assicurare la gestione sociale della RAI. L'idea non è, per il vero, originale (qualcuno, che aveva il monocolo, la propose nel dopoguerra) e galleggia bellamente sulla contraddizione: contro i par-

titi un bel superpartito, col rischio di moltiplicare per dieci il danno ora denunciato. Non faremo a De Luca il torto di attribuirgli la convinzione di avere espresso un'idea seria, né gli rimprovereremo la licenza polemica che lo ha portato a emendare l'art. 43 della Costituzione e a sbagliarne il numero. La questione non è questa: la questione è che De Luca ha fatto la scelta del polverone che — come si sa — è il modo

migliore per evitare di colpire il colpevole vero e esclusivo dell'inverecundo arrembaggio alle funzioni pubbliche.
Egli, infatti, chiama per nome un solo partito, il PCI, e giunge alla proposta del «partito del senza tessera» partendo appunto col fatto che il PCI s'è fatto anch'esso lottizzatore. Il ragionamento è questo: il PCI andava bene quando era del tutto discriminato (allora poteva

«legittimamente» protestare) ma siccome ha dato battaglia e ottenuto qualche risultato perché anche la voce del discriminato 30% del popolo italiano avesse un accesso, allora esso ha perduto la purezza e la legittimità a protestare. Ma le cose non stanno così, in via di fatto. Nella vicenda specifica (per tutte le altre nomine non è neppure da discutere), il PCI si è limitato a suggerire — non a imporre — il nome di un mana-

ger che rispecchia al meglio le caratteristiche di competenza e rettitudine richieste, che non ha la tessera del PCI e che è stato liberamente gradito dal presidente dell'IRI. Non il PCI ma il pentapartito (che gestisce in esclusiva l'IRI) ha fatto pressioni su Prodi.
Lo scandalo non è che in sedi istituzionali legittime (tale è la Commissione parlamentare che esprime nel suo settore la sovranità popolare secondo le regole della democrazia rappresentativa) i partiti esercitino il loro diritto-dovere di proposta normativa, di ispezione e anche di indicazione personale salvaguardando i diritti del-

la minoranza; lo scandalo è che esiste un sistema di potere incardinato sulla DC che agisce nella logica privatistica del mercato e dello scambiale dei privilegi. Chi sa perché De Luca non ha chiamato per nome questo colpevole, che è il vero e unico nemico da battere? Non s'è mai vista una vera democrazia senza partiti. Quel che si deve pretendere è che essi siano veramente tali, e non già aggregati arroganti di potere e di arbitrio. Altrimenti si apre un vuoto di legittimità che potrebbe essere riempito da forze che democratiche non sono, e che non hanno bisogno di tessere per essere partito eversivo.